

IL CASO ELECTROLUX



Lavoratori all'ingresso della fabbrica Electrolux di Porcia

Oggi il negoziato Zanonato certo di una soluzione

● **Il tavolo al dicastero dello Sviluppo, presenti azienda, sindacati e i presidenti delle Regioni coinvolte**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

L'appuntamento è per oggi nella sede del ministero dello Sviluppo economico. Sul tavolo una vertenza, quella dell'Electrolux, la cui importanza ormai travalica il perimetro aziendale, anche se in gioco c'è il destino di migliaia di lavoratori, quelli che nei piani dell'azienda svedese pur di salvare il posto dovrebbero chinare il capo ed accettare un dimezzamento dello stipendio. Alle ore 15 inizierà la riunione presieduta dal ministro Flavio Zanonato, insieme ad un esponente della Presidenza del Consiglio. Una rappresentanza che peraltro non soddisfa gli operai degli stabilimenti di Susegana e Porcia, scesi in sciopero, e i sindacati, i quali hanno ribadito ieri la richiesta che la vertenza sia presa in carico direttamente da Palazzo Chigi. Al tavolo ministeriale si presenteranno poi l'amministratore delegato di Electrolux Italia e responsabile di tutti i siti europei della multinazionale, Ernesto Ferrario, i presidenti delle quattro Regioni interessate al futuro degli stabilimenti italiani del gruppo svedese (Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Emilia Romagna) e naturalmente le organizzazioni sindacali.

CORO DI CRITICHE

Nella vigilia dell'incontro odierno si sono moltiplicate le prese di posizione sulla vicenda. Un coro di critiche e di proteste nonostante Electrolux abbia cercato di calmare le acque spiegando che la sua proposta consiste in una riduzione di 3 euro per ora lavorata, equivalente a meno di 130 euro sottratti dalla busta paga mensile. Un'idea ritenuta comunque provocatoria e offensiva dal sottosegretario Simona Ventura e censurata da molti esponenti politici. Per quanto riguarda il ministro Zanonato, si è invece detto certo che si

...
Cesare Damiano: «Il caso rischia di fare scuola nel ridimensionamento della nostra industria»

arriverà ad una soluzione, assicurando che lo stabilimento di Porcia non chiuderà. «Noi ci siamo posti sul terreno di trovare una soluzione - ha affermato - per consentire alle grandi aziende di rimanere in Italia e continuare a produrre ed esportare. Ci stiamo muovendo in questa direzione».

Sicuramente meno ottimista Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera. «Il piano proposto da Electrolux è irricevibile. Non garantisce alcuna prospettiva di tenuta industriale e occupazionale. Ma è un caso - ha avvertito l'ex ministro del Lavoro - che potrebbe purtroppo fare scuola e va collocato all'interno di un tumultuoso processo di ristrutturazione, delocalizzazione e ridimensionamento del nostro tessuto industriale che va gestito con grande attenzione. Per questo il governo deve intervenire aprendo un tavolo di concertazione con le parti sociali e chiedere all'azienda la presentazione di un piano industriale credibile».

Proposta irricevibile pure per un altro ex responsabile del dicastero del Lavoro, Maurizio Sacconi. Secondo il presidente dei senatori del Nuovo Centrodestra, «il management Electrolux sembra davvero avere rivolto alle organizzazioni sindacali una proposta irricevibile perché slegata da un qualsivoglia piano industriale e fondata sul presupposto della chiusura del più importante stabilimento italiano. È evidente che i sacrifici possono essere richiesti solo in un clima di condivisione del futuro prima ancora che del presente. Electrolux - ha concluso Sacconi - non può essere rimessa nelle sole mani di un gelido management che appare incapace di visione dopo gli errori compiuti nel corso di molti anni, oscillando tra fasce di mercato diverse e alla fine rinunciando ai prodotti di maggiore valore aggiunto».

Sul fronte sindacale c'è da registrare, fra le altre, la voce di Rocco Palombella. «Electrolux è già al quinto anno consecutivo di riduzione di personale - ha sottolineato il segretario generale della Uilm -, con 1.500 esuberanti finora determinati con 500 di questi tuttora non ricollocati. Un risultato raggiunto attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e con l'attuazione dei contratti di solidarietà. Adesso c'è un ulteriore capitolo determinato proprio da un piano rinunciatario e senza prospettive. È illogica la riduzione salariale annunciata, che inizialmente partirebbe dal 15% per arrivare al 40%. Non esiste in Europa un Paese che guardi alla ripresa contraendo le retribuzioni già esigue».

Porcia, la fabbrica

IL REPORTAGE

ANDREA BONZI
INVIATO A PORCIA (PN)

Un impianto efficiente e di alta produttività. Non c'è più niente da tagliare, per questo l'azienda ha deciso di risparmiare sui salari. Le voci degli operai in lotta

SEGUE DALLA PRIMA

Fa un bel freddo nel piazzale davanti all'ingresso nord dell'Electrolux di Porcia, in Friuli. Le due operaie, con altri 1.200 colleghi, condividono un paradossale destino: il loro posto di lavoro rischia di sparire perché sono troppo efficienti. La lavatrice che esce da queste linee costa 30 euro di troppo al pezzo. E siccome i ritmi di produzione sono già al massimo, più di 7,5 euro ad elettrodomestico non si riesce a risparmiare. Non rimane altro che mandare a casa le persone.

Nel piano draconiano della multinazionale svedese non sembra esserci posto per quello che, fino a una quindicina di anni fa, era il più grande stabilimento di lavatrici d'Europa. La Fiat del «bianco», che era arrivata a produrre due milioni e mezzo di pezzi all'anno, con marchi come Zanussi, Rex e Zoppas, e che ora, per i dirigenti scandinavi, è schiacciata dai concorrenti asiatici e polacchi. È il vento che soffia dall'Est, quello che fa più male: o vi adeguate ai salari che percepiscono i cugini della Polonia, o andate a casa, è il ragionamento che Electrolux ha presentato ai sindacati. Tagli che possono rendere le buste paga leggere, leggerissime: nell'immediato si tratta di 130-140 euro in meno, ma nel tempo i sindacati calcolano una riduzione fino al 40%. E se su Forlì (800 lavoratori), Susegana (Treviso, 1000 dipendenti), e Solaro (Milano, 900 addetti) si intende ancora investire - anche se a condizioni che Fim, Fiom e Uilm bollano come inaccettabili -, alle maestranze di Porcia sembra essere negato anche questo filo di speranza. Fissata anche la deadline: entro fine aprile gli svedesi prenderanno una decisione irrevocabile.

Sciopero, è stata la risposta immediata. E ieri mattina, davanti ai cancelli erano in centinaia. Prima divisi in ca-



pannelli, in attesa degli impiegati che entrano più tardi. L'ultima battaglia si combatte tutti uniti. Gente che di sacrifici ne ha sempre fatti, da quando, nel 1984, con la vendita di Zanussi al gruppo scandinavo, «per sei mesi abbiamo dato il nostro stipendio a garanzia dei prestiti delle banche - spiega Rodolfo, altro lavoratore di vecchia data -. Alle 10 arrivava il capo a farti firmare il foglio per la banca, e due ore dopo arrivava la busta paga». Adesso, lo spettro del licenziamento, «e poi ci mettono gli opuscoli sull'etica d'impresa», si lamenta un collega. Poi, certo, c'è chi ricorda che, a parte alcune linee, da troppi anni non si facevano investimenti sull'innovazione, nonostante la fabbrica resti fortemente automatizzata. «Come possiamo campare con lo stipendio di un operaio polacco? Tanto vale che ci passino una ciotola di riso per competere

coi cinesi», osserva Remo.

Considerazione amara, ma che contiene una grande verità: se la competizione è fatta solo sul costo del lavoro, troverai sempre qualcuno più economico di te. Lo dice bene Michela Spera, della Cgil nazionale, aprendo l'assemblea all'aperto: «Non ci vogliono dei professori universitari per dire che si risparmia tagliando i salari e riducendo le pause. Questa vertenza può segnare il futuro delle relazioni sindacali nel nostro Paese». Può rompere un argine che poi non sarebbe facile ricostruire.

...

Vogliono pagarci come i polacchi. Allora ci diano una ciotola di riso e così lavoriamo come i cinesi

Il ritardo italiano sull'industria che pagano solo i lavoratori

L'ANALISI

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Al ministero dello Sviluppo 156 tavoli aperti e migliaia di famiglie a rischio. Molte multinazionali lasciano il Paese, ma c'è anche chi sta tornando

C'è qualcosa di incomprensibile, e di insopportabilmente ingiusto nella questione Electrolux. Gli svedesi puntano alla riduzione dei salari da noi per guadagnare qualche punto competitivo, mentre ad esempio negli Stati Uniti Barack Obama ottiene di aumentare i salari minimi. E mentre in Germania si chiudono accordi salariali di tutto rispetto. Come mai? E ancora: la multinazionale degli elettrodomestici si ritrova in una crisi senza precedenti per la competizione apparentemente inarrivabile delle tigri dell'Est. Eppure la produzione italiana in questo campo è riconosciuta da tutti come qualitativamente superiore alle altre. E non doveva essere proprio la qualità la carta vincente nella globalizzazione?

Queste domande rimbalsano ogni volta che si apre una crisi industriale nel nostro Paese. Nell'ultimo anno sono stati 156 i tavoli avviati al ministero dello Sviluppo economico (dato aggiornato a novembre 2013). In 62 casi si è raggiunta una soluzione positiva. L'intervento del governo è riuscito a salvare 11.620 posti di lavoro, tra Bridgestone, Indesit, o la Omsa, la Tamoil di Verona

o il polo chimico di Porto Torres (e molti altri ancora). La crisi si è abbattuta sulle produzioni più tradizionali del nostro tessuto produttivo, così come su quelle più innovative (vedi le tlc). Proprio il settore degli elettrodomestici figura tra i più colpiti. Ma c'è un dato che sottolineano anche i tecnici dello Sviluppo: c'è una significativa tendenza delle multinazionali non italiane di settori diversi a disinvestire nel nostro Paese. Eppure su un altro versante, si osservano segnali interessanti di rientro in Italia di attività lavorative decentrate da molti anni in Paesi a minor costo: è il caso di Natuzzi e di Indesit. Continuano le contraddizioni: c'è chi scappa, c'è chi torna.

C'è da dire che lo «sfruttamento» del vantaggio competitivo dei Paesi dell'Est non è una novità di oggi e nemmeno una specificità italiana. Anche molte in-

...

Anche la Germania ha esportato molte produzioni, ma mantiene le sedi centrali in patria